

La Ruota Edizioni

Daniel Dante e l'Enigma del Palindromo

Silvio Coppola

Collana Altri Mondi

Prima edizione: ottobre 2022

Copyright © 2022 La Ruota Edizioni

Tel. 06 89715227

www.laruotaedizioni.it

redazione@laruotaedizioni.it

ISBN: 978-88-31457-77-4

Impaginazione e progetto grafico cover a cura di Valentina Modica

Silvio Coppola

Daniel Dante

e l'Enigma del Palindromo



LA RUOTA
EDIZIONI

*Ai miei figli Christian e Alessandro
che hanno ispirato il personaggio
di Daniel Dante*

*Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d'alcun riposo,
salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.
E quindi uscimmo a riveder le stelle.*

*Dante Alighieri
Inferno, XXXIV, 133-139*



Interludio

La rabbia del mostro sapiente

Uruk, Bassa Mesopotamia. 3000 a.C.

Sulla terra di Sumer impazzava il violento e arido Shamal. Mulinelli di sabbia rasoivano la valle, mentre la polvere, così densa da sembrare quasi palpabile, oscurava la luce del sole. L'ombra del male avvolgeva la regione, perfino i serpenti e gli scorpioni del deserto fuggivano dalle minacciose tenebre. L'unica traccia di una presenza vivente era sulla sommità di una ziqqurat, antico tempio religioso, su cui troneggiava una figura inquietante, metà uomo e metà pesce, con due teste sovrapposte. Nessuno osava sfidare quell'essere mostruoso e nessuno avrebbe voluto trovarsi al suo cospetto, tanto grande era il terrore che incuteva.

Quel mattino lo trovò furente, la sua rabbia sovrastava la tempesta e i suoi quattro occhi puntavano una figura simile a un'ombra che lentamente spariva nel fiume. Quell'atlantideo era ancora vivo perché lui aveva voluto che lo fosse, seppure la sua potesse ancora chiamarsi vita. La sopravvivenza del suo Es sotto forma di una medusa immortale¹ era tutto ciò che il mostro gli aveva concesso. Lo avrebbe sacrificato in seguito, se necessario. Il nome di quello spettro vagante era Natal Teid, un essere arrogante quanto stupido e, secondo il suo giudizio, incapace come tutta la stirpe che lo aveva generato. La sua inettitudine aveva messo in pericolo il progetto millenario del popolo di Sirio. Come aveva potuto fidarsi di una creatura così incapace da essere sconfitta da un ragazzino, un imberbe che dicevano essere il Prescelto della

¹ La medusa *Turritopsis dohrnii* o *Turritopsis nutricula*, dopo la riproduzione, che solitamente causa la morte dell'adulto, può riorganizzare le proprie cellule e tornare allo stadio di polipo, rigenerandosi all'infinito.

razza umana. Ma prescelto da chi e per fare cosa? Per sconfiggere il popolo di Sirio? La sua risata rabbiosa buò la tempesta e sovrastò l'ululato dello Shamal. Che ingenui gli uomini a credere in loro stessi. Senza la conoscenza che era stata loro infusa dal suo popolo, sarebbero ancora all'età della pietra. Ora s'illudevano di potersi evolvere e di assurgere ai livelli superiori del sapere assoluto. Tutto questo non avrebbe dovuto accadere, quindi non c'era da indugiare ancora, bisognava fermare quel ragazzino arrogante e presuntuoso. Questa volta non avrebbe certo lasciato l'iniziativa nelle mani degli atlantidei, sapeva a chi affidare quel difficile compito.

Serrò i pugni ed emise un urlo che squarciò il brusio del vento, attraversò lo spazio e il tempo, seminando terrore e gelo sulla terra e nelle genti. A quel boato, dalla sommità della piramide a gradoni spuntarono cupe figure con ali da pipistrello, tese contro le forti correnti che mulinavano nell'aria. Recavano espressioni feroci in occhi rossi come il fuoco, mani e piedi con lunghi artigli, denti radi e appuntiti. Erano demoni, armati con uncini, esseri ancor più bui dell'aria mirabilmente oscura che li circondava.

«Cosa ordini, padrone?» disse uno di quelli al mostro.

«Malacoda, prendi i tuoi compari e trova il mago»

«Cosa vuoi che faccia per noi?»

«Per me. Chiedimi cosa vuoi che faccia per me» eruttò, mostrando la sua terribile dentatura, «non sfidarmi, demone, o ridurrò in cenere te e i tuoi maledetti Malebranche».

Il demone ritrasse le ali mostrando le spalle appuntite e sporgenti. Temeva la rabbia del mostro e non osò ribattere.

«Troverai il mago nel primo secolo della nuova era degli uomini. Gli dirai che qualcuno vuole decifrare il palindromo. Deve impedirlo a ogni costo e uccidere chiunque tenti di violare il segreto. Conducilo là dove lui ti dirà»

«Poi cos'altro, padrone?»

«Porta con te i tuoi Malebranche e semina il terrore tra i Guardiani del Tempo. Non fallire, Malacoda» e lo afferrò per la gola, stringendola fin quasi a soffocarlo. Il demone lo guardava spiritato, con la lingua di fuori,

alla ricerca disperata di aria. Il mostro a due facce mollò dunque la presa e gli fece cenno di andare, l'altro aprì prontamente le ali e volò via seguito dai suoi nefandi fratelli.

Rimasto da solo, l'essere metà uomo e metà pesce gridò con la sua voce di carta vetrata.

«Daniel Dante, come hai osato sfidarmi? Io sono Oannes, il creatore della tua razza meschina, e la mia rabbia ti travolgerà. Di te non resteranno che atomi, senza un'anima e senza un domani».

Digrignò con le sue file di denti aguzzi e si avviò giù per la scala della ziqqurat. La tempesta si apriva al suo passaggio, il lamento del vento cessava e ogni cosa assorbiva il terrore che spandeva intorno a sé. Sparì nella valle oscurata dalla sabbia, sotto un sole opaco e il turbinio del vento che aggrediva l'arida natura di quella terra.

Era lui il vero nemico del Prescelto, il mostro sapiente che emergeva dal passato per riprendere il controllo assoluto dell'uomo e del suo cammino.



Capitolo 1

La luna veneziana

Natale era ormai alle porte e come sempre portava con sé il sapore delle cose buone, per il palato e per lo spirito. Dalla terribile battaglia contro gli atlantidei era passato un anno e mezzo, un tempo ancora breve per superare il dolore di una perdita, ma sufficiente per ritrovare un po' di serenità. Nessuna sorpresa, nessun ospite inaspettato, nessun viaggio nel tempo, avevano turbato quel periodo. La vita era ritornata alla più assoluta normalità e di questo erano tutti più che felici. La banale e a volte disprezzata consuetudine può invece rivelarsi anche bella e rassicurante. I pranzetti alla *Libreria Antiquaria Dickens*, le riunioni del *Circolo Pickwick* al giovedì sera, la Compagnia del Lumen Magico, la scuola, tutto procedeva come doveva. In fondo, la felicità è una condizione semplice, che appartiene a molti, anche se pochi si accorgono di lei, se non dopo qualche inciampo della vita.

Daniel aveva compiuto tredici anni il nove di settembre, ora frequentava la terza media, sempre alla Dante Alighieri, con gli inseparabili amici della CoLumMa. La prof di matematica era sempre e ancora la Pomposelli, immancabilmente stizzosa, mentre il prof d'italiano era il buon Ignazio Airone, ignaro di quanto accaduto a causa sua e di come fosse stato utile nel ritrovamento del libro di Fra' Luca de' Pacioli. Alla chiusura del primo anno, quando i compagni di classe scoprirono d'essere stati tutti promossi in matematica, anche quelli meno meritevoli, ci furono grida di esultanza e anche qualche irripetibile esclamazione.

«La Pomposelli è impazzita» dicevano tutti, «No, è innamorata» rispondeva Alizée, la terribile francesina, giocando sui doppi

sensi. «Innamorata, di chi?» chiedevano gli altri, «Di noi, è chiaro, no?! Ci vuol proprio bene» e tutti giù a ridere. La Pomposelli ingoiava bile e covava vendetta. Infatti, l'anno dopo si rifece con gli interessi, elargendo debiti a tutti con grande magnanimità. I quattro della Compagnia se la scamparono, non sempre con metodi leciti, e di questo Daniel un po' si vergognava, ma per il nuovo anno, la prof era ritornata più agguerrita che mai ed era meglio non fidarsi.

A parte la Pomposelli, il secondo anno delle medie era volato via tranquillo, quasi tedioso, ma i quattro amici trovavano sempre il modo per non annoiarsi. Filippo diventava sempre più tecnologico e aveva un *feeling* speciale con i computer. Carlotta aveva ormai la vocazione della scrittrice, lo ripeteva di frequente il prof d'italiano, materia in cui eccelleva. Raccontare storie era la sua passione e il suo dono. Alizée era invece la più misteriosa del quartetto, spesso se ne perdevano le tracce e nessuno sapeva dove fosse. Daniel aiutava il padre e il nonno in quella che un giorno sarebbe stata la sua libreria, intanto cresceva, come uomo e come sensitivo e non cessava di vegliare sulla sua città, anche quando sembrava immerso nelle sue impenetrabili elucubrazioni.

Albachiara mancava a tutti, ma a Daniel di più. Non c'era giorno in cui non pensasse a lei e non sentisse il bisogno di chiederle qualcosa. I padrini e le madrine non sono come i genitori, il legame è meno viscerale ma più aperto, c'è meno pudore nel confessarsi. Lei era stata anche e soprattutto la sua maestra e Daniel sapeva che avrebbe avuto ancora bisogno di imparare tanto. Aveva sacrificato la propria vita per salvare quelle di Dorothea e Filippo e questo nessuno poteva né voleva dimenticarlo. Di lì a due mesi sarebbe stato Carnevale, appuntamento imperdibile per ogni veneziano, ma non più lo stesso senza le maschere di Albachiara del Giorno. Una festa a

metà per tutti quelli che amavano lei e la sua arte. Tuttavia, il suo nome non sarebbe caduto nell'oblio. Non avendo eredi diretti, qualche giorno prima del tragico epilogo, presagendo il peggio, aveva predisposto che ogni cosa andasse al suo figlioccio, anche l'amata bottega. Aveva scritto poche righe per le sue volontà, affidandole a un amico notaio.

Lascio tutti i miei beni, mobili e immobili, all'unico che ho amato come figlio: Daniel Dante. Conosco il suo animo puro e so che sceglierà il meglio per la mia bottega e i miei bottegai. Affiderei la mia vita nelle sue mani, per questo gli affido quel che rimane di me.

Queste sono le mie ultime volontà.

Albachiara del Giorno

Poche righe, scritte in fretta poco prima che scoppiasse la battaglia. Daniel decise di donare la bottega ai suoi giovani artigiani, con l'impegno che ne avrebbero perpetuato l'arte e il ricordo.

Le esperienze fanno maturare, quelle negative ancora di più e il giovane Dante ne aveva accumulate un bel po' negli ultimi diciotto mesi. Spesso s'interrogava sul suo ruolo nel meccanismo dell'evoluzione umana e ripensava alle parole di Fra' Luca. Davvero era lui così importante, così unico? Quella consapevolezza gli creava tensione e apprensione, per questo cercava di non pensarci. Avrebbe affrontato la vita un giorno alla volta. Preoccuparsi non sarebbe servito a nulla e non avrebbe cambiato il flusso delle cose.

Un fatto era certo, i suoi poteri si espandevano oltre misura. Lo sentiva. Riusciva a leggere nella testa delle persone, quasi involontariamente. E questo non gli piaceva. Gli sembrava di rubare i pensieri reconditi della gente, quelli segreti, nascosti in fondo al cuore. Per evitare che ciò accadesse, cercò di creare una barriera invisibile tra la sua mente e quella degli altri, anche se

non sempre gli riusciva. Ecco, ci sarebbe voluta zia Chiara, lei certamente gli avrebbe insegnato come fare.

Non poteva aiutarlo nemmeno Veronica, la zia del Cinquecento, così lontana nel tempo, quella misteriosa dimensione il cui intangibile ingranaggio non voleva essere distratto dal suo percorso. Se solo avesse potuto vederla solo un'altra volta ancora, chiederle consiglio, confidarle i suoi dubbi. Anche di lei sentiva forte la mancanza. A casa se ne parlava spesso, era diventata una specie di mito. La mamma e la nonna ripetevano la storia della fuga dai Piombi ciclicamente e ancora ne erano spaventate. «Senza Veronica» dicevano, «saremmo state giustiziate come spie. Ma lei non lo ha permesso. È stata una grande guerriera». Andarono a leggersi *Storia della mia fuga dai Piombi* di Giacomo Casanova e scoprirono che erano evase proprio come narrava il celebre veneziano. Avrebbero voluto raccontarlo in giro, ma non si poteva, le avrebbero considerate folli o esaltate. Intanto, giravano Venezia sulle tracce della poetessa, cercando i luoghi in cui aveva abitato e ripercorrendo i tragitti della loro incredibile avventura. Daniel si rifiutava di seguirle, preferiva pensare a Veronica come a una persona esistente, non un reperto storico.

Ogni tanto, andava a sedersi su una panchina di fronte al mare e rileggeva la lettera che lei gli aveva lasciato prima di partire. La parte che preferiva era quella che recitava:

*Pur se in epoche distanti
molto ancora ci accomuna
alza gli occhi e guarda avanti
son Venezia e la sua luna.*

La luna veneziana li legava. Era la stessa che guardavano entrambi. Magari anche lei, quando volgeva lo sguardo al cielo,

ripensava al nipotino del futuro. Quest'idea gli piaceva, lo faceva stare bene. Gli amici lo prendevano in giro, dicevano che era innamorato di Veronica Franco, ma lui sapeva che non era così. Le era grato e le voleva bene, per questo la portava nel cuore.

In libreria c'era una novità importante: Daniel era stato ammesso alle riunioni del Circolo Pickwick. I frequentatori esterni non capivano perché un ragazzino partecipasse a quegli incontri per adulti, ma Cassiodoro non volle sentire ragioni, ovviamente appoggiato dal gruppo dei soci storici. A volte Daniel si sentiva come Gesù fra i sacerdoti del tempio. Tutte quelle persone di cultura restavano stupite dalle sue conoscenze e dalla sua saggezza, ma qualche volta barava, solo per divertirsi un po'. Piccoli, innocui trucchi da sensitivo.

Purtroppo, nonostante i suoi tentativi, gli amici della CoLumMa non furono ammessi, così restavano nascosti nello stanzino e con il vecchio metodo inventato da Daniel e Filippo sentivano tutto quello che dicevano i grandi. Alle volte, Daniel stesso si annoiava durante quelle lunghe discussioni e con una scusa sgattaiolava via e raggiungeva gli amici. Fortunatamente, ancora emergeva la sua anima fanciullesca.

Quel che lo preoccupava era di non riuscire a controllare appieno i suoi poteri. A volte gli sfuggivano di mano e questo non poteva andar bene. Non riusciva sempre a scindere le emozioni, specie la rabbia, dalla forza della sua aura. Come quella volta che davanti scuola alcuni bulletti avevano preso di mira Filippo, che era inciampato in un laccio di una sua stessa scarpa, cadendo rovinosamente a terra. Non si sa perché, ma quando qualcuno cade, vien da ridere, è una reazione istintiva e quasi incontrollabile, come se la caduta fosse una gag comica. In genere però la cosa finisce lì, poi ci s'informa se la persona è ancora tutta intera e non se ne parla più. Quella mattina, invece, i tre bulletti non la

smettevano di deridere e provocare il buon Filippo. Si atteggiavano a boss della scuola. Nessuno aveva il coraggio di affrontarli, perché si mostravano violenti e vendicativi. Erano capaci di rubare lo zaino del malcapitato di turno e di bruciarlo con tutto il contenuto. Non disdegnavano calci e pugni, ovviamente sferrati di nascosto, senza testimoni. Insomma, quella tipologia di personaggi che, sciaguratamente, quasi ogni scuola annovera tra i propri discenti. Aggressivi, boriosi, ma fondamentalmente nient'altro che ignoranti, invidiosi e vigliacchi. Ovviamente, parlavano il dialetto più che l'italiano, perché così erano stati cresciuti dentro e fuori di casa.

«Ehi putìn, la màma nó te ligò li làzj, sta matina?»² e via ridendo in maniera sguaiata e inappropriata.

«Lasciatemi stare» aveva risposto Filippo, che sapeva bene chi fossero, «non ho voglia di litigare»

«Oh, oh, oh. V'è go sentò?»³ aveva ribattuto il più grosso, che pareva essere il capo di quel trio di sbandati, «Nó ga vòja dé litigàr.»⁴ Perché, sennò che fai?»

Filippo aveva trattenuto la rabbia e non aveva risposto alla provocazione. Meglio lasciar perdere e non mischiarsi con quella gente, ma loro avevano afferrato lo zaino, rotolato via poco prima, e avevano cominciato a lanciarselo l'un l'altro. Erano tre contro uno, ma lui doveva assolutamente recuperare la sua roba, e poi la scena aveva già troppi spettatori. L'ora di entrata in classe era vicina e la scuola andava riempiendosi. Filippo si lanciò come un forsennato su uno dei tre, quello che gli pareva più abbordabile, ma questo si era spostato all'ultimo momento e gli aveva messo lo sgambetto, facendolo cadere di nuovo. Allora i

2 Ehi bambino, la mamma non ti ha legato i lacci, questa mattina?

3 Avete sentito?

4 Non ha voglia di litigare.

tre avevano smesso di ridere, avevano aperto lo zaino e cominciato a scagliargli addosso i suoi stessi libri, con facce arrabbiate e cariche d'odio.

«Che volevi fare? *Ci volevi bàtare, brùto imbambìo?*⁵»

In quel momento era arrivata Alizée, aveva visto la scena ed era partita in quarta in aiuto dell'amico.

«Lasciatelo stare, *horribles singes!*⁶»

«È arrivata la *morósa?*» aveva detto il capo, inchinandosi ironicamente, per poi aggiungere, «*e parla taliàn, che no te intèndo?*⁸»

«Potrei dire la stessa cosa a te, *troglodyte?*⁹. La differenza è che io sono francese, ma l'italiano lo parlo meglio di te».

Colpito e affondato. I ragazzi intorno, che diventavano sempre più numerosi, erano scoppiati a ridere ed era nato spontaneo un applauso dalla platea per la simpatica francese. Allora il bullesso, ferito nell'orgoglio e non sapendo rispondere a tono, aveva spinto forte Alizée, facendola cadere a terra.

In quel momento, proprio in quel momento, stava arrivando Daniel, che aveva così potuto vedere tutta la scena. La rabbia lo aveva pervaso e non era riuscito, né aveva voluto controllarla. Come osavano, quelle tre nullità, toccare i suoi amici? Il cielo sulla scuola si andava oscurando e il vento aveva iniziato a turbinare forte. Il gruppo di curiosi si guardava intorno, qualcuno aveva pensato bene di fuggire via. L'aria si andava riempiendo di fogli, foglie e qualsiasi cosa il vento potesse sollevare. Filippo e Alizée erano ancora a terra, ma avevano compreso quel che stava accadendo: la rabbia del Prescelto si stava materializzando.

«Ehi, voi tre» aveva gridato Daniel, «lasciateli stare!»

5 Ci volevi picchiare, brutto rimbambito?

6 Orribili scimmioni.

7 Fidanzata.

8 E parla italiano, che non ti capisco.

9 Troglodita.

«Arriva Superman, che paura!» aveva risposto quello grosso, ma tradiva una certa preoccupazione nella voce.

A Daniel era bastato alzare una mano e spingerla in avanti verso i bulli. L'onda d'urto li aveva sollevati da terra, facendoli ricadere subito dopo. Nonostante avesse impresso poca energia, il breve volo aveva provocato loro un bel po' di dolorose ammaccature.

«Fermo, Daniel» intanto era giunta Carlotta, «ti stanno guardando tutti. Lasciali perdere quei tre. Non ne vale la pena».

Daniel faceva cenno di aver compreso, ma intanto si avvicinava ai bulletti: «Non osate toccare di nuovo i miei amici, né nessun altro ragazzo di questa scuola, o giuro che vi annego in laguna. È chiaro?»

I tre annuirono senza guardarlo, poi si alzarono a fatica e, arancando, se la diedero a gambe.

«Andiamo, adesso» aveva detto di nuovo Carlotta, prendendolo per un braccio, «So come si chiama il capo di quei tre balordi, Baldo Pozzobon, un *bacanoto*¹⁰ con i fiocchi. Se fa qualcosa a Filippo, sappiamo come trovarlo»

«Bene, ma non credo che ce ne sarà bisogno».

Gli amici della Compagnia avevano raccolto i libri di Filippo ed erano entrati a scuola, tra gli sguardi ammirati, ma anche preoccupati degli altri. Il passaparola era già iniziato e quanto accaduto avrebbe presto fatto il giro dell'istituto.

10 Un bifolco DOC (dal dialetto veneto).